

Libri Un personaggio di fantasia, ma splendidamente concreto, citato dal pontefice come modello da seguire

Quel prete figlio della Bassa prediletto di Papa Francesco

Il don Camillo guareschiano «pastore con l'odore delle pecore» riletto da Egidio Bandini

di Michele Brambilla

Pubblichiamo la prefazione del direttore della Gazzetta di Parma al libro «Don Camillo, un pastore con l'odore delle pecore» di Egidio Bandini. Ancora editrice, 128 pagine, 15,00 euro.

Se c'è uno scrittore di cui non potrei dimenticarmi mai, neppure se lo desiderassi, questi è Giovannino Guareschi. Lo vedo infatti ogni mattina, all'inizio della giornata di lavoro, presente in un enorme testone in bronzo che lo raffigura, e che incombe da dietro la scrivania dell'ufficio che da qualche tempo occupo. Egli stesso lo fece fare, quel crapone che non ho ancora capito se più sorridente o più malinconico, per regalarlo poi a Baldassarre Molossi, il più grande dei tanti direttori che la Gazzetta di Parma, fondata nel 1735, ha avuto nel corso dei secoli. Un regalo che Guareschi fece per omaggiare un vero amico (Baldassarre Molossi fu uno dei pochissimi che andrà poi ai suoi funerali) e pure la Gazzetta, giornale in cui aveva mosso i suoi primi passi da formidabile cronista. Ma la presenza di Giovannino non incombe solo per via di quel bronzo. Di fronte alla sede del giornale, che pure è in città, si aprono infatti dei campi, e dei filari di alberi, che portano alla Certosa, in un paesaggio così simile a quella Bassa in cui Guareschi nacque, visse e oggi riposa. Così, benché ci si trovi in città – anzi, nel capoluogo; anzi ancora nella capitale dell'antico Ducato – si ha l'impressione di trovarsi in campagna, e passeggiando in questa campagna pare a volte di scorgerlo, il fantasma di Giovannino: in camicia a quadri e fazzoletto al collo d'estate, quando il sole spacca le tempie; intabarrato d'inverno, quando la nebbia ti estranea dal tempo. Ancor più, naturalmente, Guareschi è presente quando vai davvero nella sua Bassa, che poi è anche la Bassa di Verdi, del culatello e del lambrusco, dei tortelli d'erbetta e degli anolini. Guareschi è un figlio della Bassa, anzi Guareschi è la Bassa: e verrebbe da chiedersi che cosa possa c'entrare, uno come lui, con un Papa venuto dalla fine del mondo, un argentino di origini piemontesi, un gesuita uso, come tutti i gesuiti, ad essere "dotto con i dotti e semplice con i semplici".

Eppure, quando ha dovuto indicare ai preti un modello di prete, Bergoglio non ha avuto dubbi e ha fatto il nome di don Camillo, il più famoso dei personaggi partoriti dal genio ribelle di Guareschi. Si diceva che i gesuiti, con i semplici, sanno parlare da semplici: e in questo già ci sarebbe una risposta al perché Papa Francesco ha una predilezione per il pretone della Bassa. Don Camillo non è un azzecceggarbugli della teologia, non fa ricorso al latinorum per spiegarsi con i suoi fedeli:

il suo è, appunto, il Vangelo dei semplici, che sono poi le creature più vicine alla fede. E tuttavia siamo convinti che il vero motivo per cui Papa Francesco così tante volte cita ad esempio don Camillo sia soprattutto un altro. E' che don Camillo è nel senso letterale quello che una volta si chiamava "il curato" (termine ahimè scomparso) perché si prendeva cura delle pecore che gli erano state affidate. Curato e buon pastore, quindi. Lo si vede bene in queste pagine scritte da Egidio Bandini, figlio anch'egli della Bassa e massimo conoscitore di Giovannino. Da tutti i racconti della saga di Mondo Piccolo, una cosa emerge con forza straripante: che don Camillo è il centro della vita del paese. Non solo della sua comunità cristiana: del paese. Tutto quel che accade nel paese ruota attorno a don Camillo. Se il Grande Fiume esonda e invade le strade e le case, è don Camillo che resta a presidiare il paese. Se i contadini scioperano e smettono di mungere le vacche, è don Camillo che va dagli agrari a implorarli di ascoltare le ragioni della povera gen-

te: e quando si sente dire che "quelli sono comunisti", lui risponde "sono comunisti per colpa del vostro egoismo", sentendosi infine dare (proprio lui!) del "prete bolscevico". Quando riemergono le ruggini, gli odi e i rancori di una guerra civile appena finita, è don Camillo a portare la pace: magari anche con qualche cazzotto se occorre, ma la pace. Quando il figlio del comunista Peppone sta rischiando di morire, è sempre lui, don Camillo, ad andare a comprare i ceri per chiedere alla Madre del suo Gesù di

intercedere per impedire la più grande delle ingiustizie, che è la morte di un bambino. Quando due giovani fidanzati minacciano il suicidio perché le famiglie non permettono loro di sposarsi, è don Camillo a intervenire perché non si rinnovi la vergogna di don Rodrigo. Perfino quando i comunisti non hanno da mangiare perché rifiutano il cibo del piano Marshall, è don Camillo che risolve tutto. E così potremmo andare avanti all'infinito. Don Camillo è l'unico del paese al quale tutti si rivolgono per chiedere aiuto e consiglio, sostegno e conforto,

perché è il segno vivo di una manzoniana Provvidenza. Non è il prete teologo e neppure il prete burocrate, detesta le scartoffie e ancor più detesta la carriera, tanto che quando lo fanno monsignore chiede e ottiene di tornare a prendersi cura delle sue anime. Di tutte le anime: credenti e no, anche perché sa bene che una distinzione del genere esiste solo (e forse) nelle statistiche, non nella realtà e tantomeno nelle coscienze. E quale Papa, se non questo, ha dato più di tutti gli altri un simile chiaro messaggio? E cioè che non ci si mette la tonaca per assecondare le ambizioni del mondo? Che fare il prete vuole dire stare in mezzo alla gente? Che non si ama Dio se non si amano i propri fratelli, tutti i fratelli? Forse Albino Luciani, prima di lui, volle fare del Papa una sorta di parroco del mondo: ma "ha sorriso solo trentatré giorni", come titolò, in modo geniale, il Corriere della Sera il giorno dopo la sua morte. Bergoglio e don Camillo spazzano via tutte le categorie di conservatore/progressista (come non hanno capito nulla quelli che vedono in Francesco un "papa di sinistra"...), proprio perché non hanno altri riferimenti che il Vangelo, altro che destra o sinistra, e non hanno altro interlocutore che quel Crocefisso che di



Guareschi fu la coscienza e la guida. Don Camillo era contro il comunismo perché ne temeva l'ateismo teorico; ma amava i comunisti perché vedeva in loro, innanzitutto, dei fratelli. Non era per l'abolizione del capitalismo ma si guardava bene dal frequentare i capitalisti; e se li frequentava, era per ammonirli a comprendere i bisogni dei poveri. Perché il Vangelo non dice ai poveri di fare la rivoluzione; dice ai ricchi di cambiare il cuore. Questo è don Camillo e questo è Bergoglio. Pastori, innanzitutto: lontani dal potere e vicini al popolo. Il primo è oggi, purtroppo, più che mai un personaggio di fantasia. Il secondo è un Papa che vorrebbe tanti don Camillo nella realtà della sua Chiesa. Chissà. Se un giorno questo Papa andasse a far visita a quella Bassa che diventò, grazie al genio di Giovannino, un palcoscenico universale sul quale andò in scena il cuore dell'uomo: con le sue grandezze e le sue miserie, e con la misericordia che tutto ricrea. Chissà se potremo vedere, un giorno, Papa Francesco a Roncole Verdi, dove Alberto Guareschi tiene viva la memoria nell'ex ristorante del babbo trasformato in museo, e dove Giovannino è sepolto a pochi metri dalla casa natale del Maestro. Chissà se questo Papa venuto dalla fine del mondo non venga un giorno a girare tra i campanili di questa Bassa, tra le chiese un tempo animate dai tanti don Camillo davvero esistiti, e oggi rimpianti. Sarebbe bellissimo. ♦

